


DOCUMENTI  Pietro Boragina ha studiato l'archivio di Lucia Morpurgo Rodocanachi, zia del giovane partigiano

# «In un libro la vita di Giorgio Labò l'intellettuale trucidato dalle SS»

*Le lettere, gli scritti, i gesti eroici e la terribile morte a soli venticinque anni sono raccontati nella biografia di trecentocinquanta pagine*

ELIANA QUATTRINI

**T**recentocinquanta pagine per venticinque anni. Soprende l'intensità della "Vita di Giorgio Labò", ripercorsa da Pietro Boragina in una biografia pubblicata da Aragno. Era nato a Modena per caso, ma apparteneva a una famiglia genovese dal rilievo culturale importante. Il padre Mario era architetto, urbanista, amico di Alvar Aalto, collaboratore di Adriano Olivetti. La madre Enrica Morpurgo, triestina, aveva studiato inglese con il fratello di James Joyce ed era sorella di Lucia Morpurgo Rodocanachi, amica di Carlo Gadda, Eugenio Montale, Arturo Martini, Lucio Fontana, fra gli altri artisti che anche il giovane Giorgio frequentava nella villa di Arenzano. «Di lui - spiega Boragina - è emersa soprattutto l'attività antifascista, ma le lettere, i pochi scritti, il coraggio dimostrato, compongono il ritratto esemplare di un individuo per cui essere intellettuale coincide con l'essere uomo. Ha vissuto il suo tempo fino in fondo, resistendo alle sevizie senza

fare nomi, prima di essere fucilato dalle SS. Ha creduto fino in fondo alle sue idee, consapevole del rischio che correva. Cercava i suoi spazi di libertà durante il fascismo, insieme agli amici romani Renato Guttuso, Mario Mafai, Renato Birolli, gli Argan. Per chi resta, una persona come Giorgio Labò è una grazia. Camillo Sbarbaro aveva usato questo termine per definire la sua purezza di intenti. Era stato il suo insegnante di greco e latino». Nei suoi venticinque anni di vita, Labò ha vissuto con la famiglia in piazza Colombo, si è iscritto al Politecnico di Milano, ha fondato "Corrente", una rivista attorno alla quale si ritrovano artisti, poeti e critici, da Luciano Anceschi a Mario Luzi a Filippo De Pisis. Scoppia la guerra, presta servizio militare, le destinazioni sono varie e l'ultima è a Poggio Mirteto, vicino a Roma. L'incarico sin dall'inizio è Genio Minatori, impara a fare le bombe e insieme all'amico Gianfranco Mattei

le costruisce per organizzare attentati contro le postazioni tedesche. Qualcuno parla, viene portato in via Tasso, torturato, non fa nomi, dopo un mese non si regge in piedi, viene trascinato a forte Bravetta e fucilato. Medaglia d'oro al valor militare. «Di lui - continua Boragina - rimangono le lettere, molte delle

quali inedite, gli studi su Aalto, alcune recensioni, ma soprattutto la statura morale e culturale intatta». I documenti su cui lo studioso si è basato fanno parte dell'archivio Marcenaro, un lascito familiare donato da Lucia Morpurgo, dalla famiglia Mattei, archivi privati. Ma anche su testimonianze,

come quella di Emanuele Luzzati, che frequentava la stessa scuola di Labò. «Diceva - conclude Boragina - che era un enfant terrible, sempre in castigo fuori dalla classe. Al mare faceva i buchi nelle cabine per vedere le ragazze e una volta ne fece uno tanto grande da rimanerci incastrato con la testa».

Il padre  
Mario  
architetto

Gli amici  
romani  
artisti